

6 gennaio

I doni dei Re Magi spazzano via le teologie disincarnate

ECCLESIA

06_01_2026

*Gilbert
Keith
Chesterton*



In occasione della solennità dell'Epifania pubblichiamo alcuni estratti del brano Teologia dei regali di Natale di Gilbert Keith Chesterton, tratto da Lo spirito del Natale (D'Ettore, Crotone 2013), per gentile concessione dell'editore.



Se il Vangelo non assomiglia a una pistola che fa fuoco, è come se non fosse per nulla annunciato. E se le nuove teologie suonano come il vapore che esce lentamente da un bollitore che non tiene, allora persino l'orecchio inesperto del principiante – che non conosce né la chimica né la teologia – può rilevare la differenza tra quel suono e un'esplosione. È inutile che questo tipo di riformatori dicano di basarsi non sulla parola ma sullo spirito. Poiché sono persino più chiaramente in contrasto con lo spirito di quanto non lo siano con la parola.

A tal proposito, prendiamo un esempio fra i molti che vedono questo principio in atto: il caso dei regali di Natale. Poco tempo fa, ho letto un'affermazione della signora Eddy sull'argomento: diceva che lei non «faceva regali» nel senso grossolano, sensuale e terreno dell'espressione, ma che si sedeva immobile a pensare alla Verità e alla Purezza in modo che tutti i suoi amici sarebbero diventati, per questo, migliori. (...) Non so se ci sia un testo della Scrittura o un Concilio che condanni la teoria della signora Eddy sui regali di Natale, ma la condanna sicuramente il cristianesimo, così come la vita militare condanna chi si dà alla fuga.

Le due attitudini – della signora Eddy e del cristianesimo, rispettivamente – non sono solo antagoniste a causa di differenti teologie, o di differenti scuole di pensiero: prima ancora che s'inizi a ragionare, è lo stato d'animo che è differente.

La più enorme e originale delle idee alla base dell'Incarnazione è che una buona volontà s'incarni; che venga, cioè, messa in un corpo. Un regalo di Dio che può essere visto e toccato: se l'epigramma del credo cristiano ha un punto essenziale è questo. Lo stesso Cristo è stato un regalo di Natale. Una nota a favore dei regali materiali di Natale è stata buttata giù persino prima della Sua nascita, con i primi spostamenti dei saggi dell'Oriente e della stella: i Tre Magi giunsero a Betlemme portando oro, incenso e mirra. Se avessero portato con sé solo la Verità, la Purezza e l'Amore non ci sarebbero state né un'arte né una civiltà cristiana.

Questi tre doni sono stati oggetto di chissà quante omelie, ma vi è un loro aspetto cui raramente è stata riconosciuta la giusta e meritata attenzione. È alquanto bizzarro che i nostri scettici europei, mentre prendono in prestito dai filosofi orientali così tanto del loro determinismo e della loro disperazione, si prendano anche costantemente gioco dell'unico elemento orientale che il cristianesimo ha entusiasticamente incorporato, l'unico autenticamente semplice e affascinante. Intendo, cioè, l'amore degli orientali per i colori vivaci e l'eccitazione infantile che hanno di fronte al lusso. Uno dopo l'altro, gli scettici hanno invariabilmente giudicato la Gerusalemme nuova di san Giovanni un ammasso di gioielli vistosi e di cattivo gusto. Uno dopo l'altro, hanno

denunciato i riti della Chiesa come esibizioni pacchiane di viola sensuale e d'oro sgargiante.

In realtà, nelle sue scelte, la Chiesa si dimostrò molto più saggia sia dell'Europa che dell'Asia. Si accorse, infatti, che l'appetito orientale per il rosso, l'argento, il verde e l'oro era di per sé innocente e appassionato, sebbene dissipato dalle civiltà inferiori per il loro indulgere alla mollezza e alla tirannia. Al contrario, vide insito nella stoica sobrietà di Roma – sebbene apparentata all'equità e allo spirito pubblico della civiltà più elevata che esistesse allora – un latente pericolo di rigidità e di orgoglio. La Chiesa prese tutto l'oro multi-sfaccettato e i colori brulicanti che avevano adornato così tante poesie erotiche e tante crudeli storie d'amore in Oriente, e con quella congerie variopinta di fiaccole illuminò le gigantesche dimensioni dell'umiltà e le più grandi cromie dell'innocenza. Prese i colori dalla schiena del serpente, lasciando perdere, però, il serpente.

Il popolo europeo ha, nel suo insieme, seguito in questo la guida dell'istinto e dell'arte cristiani. Niente tira più su di morale per la nostra tradizione popolare del guardare l'Oriente come a un insieme di forme pittoresche e di colori, piuttosto che a un sistema filosofico rivale. Sebbene sia, di fatto, un tempio di vetuste cosmologie, noi lo trattiamo come un grande bazar, cioè come un enorme negozio di giocattoli. Alla gente comune, pensando al Vicino Oriente, vengono più spesso in mente le Notti arabe, piuttosto che il Profeta arabo. Costantinopoli fu conquistata da una cultura saracena che, a quel tempo, era immensamente inferiore alla nostra. Ciononostante, noi ci preoccupiamo non della cultura dei Turchi, ma dei loro tappeti. Per anni, un certo ironico agnosticismo ha pervaso l'Impero Celeste. Ma noi Europei non ci informiamo sugli enigmi della Cina, ma solo sui loro *puzzle*. Consideriamo l'Oriente come una sorta di colossali grandi magazzini, e facciamo bene. È la cosa che dell'Oriente è più cordiale e più umano, ed è ciò che qualcuno chiama «violenza dei suoi colori» e «cattivo gusto delle sue gemme».

Solo dagli stessi scettici moderni, che ci propongono la tetra visione del mondo dell'Oriente miscelata ai più tetri costumi dell'Occidente, potremo sapere quanto cattive siano le altre cose orientali; la ruota del destino mentale, per esempio, o le lande desolate dei dubbi della mente. Schopenhauer ci mostra il veleno del serpente senza la sua lucentezza; tutt'al contrario, la Chiesa dei primi secoli ce ne aveva invece mostrato la lucentezza senza il veleno. Cioè la lucentezza che la Cristianità era riuscita a estrarre dal groviglio delle cose orientali. L'oro si è diffuso veloce come il fuoco nella foresta fino a lambire ogni manoscritto e ogni statuto, e ha cinto stretta la testa di ogni re e di ogni

santo. Ma tutto ciò ebbe origine da quel mucchietto d'oro che Melchiorre portò con sé quando attraversò il deserto per giungere a Betlemme.

Gli altri due doni sono ancor più contrassegnati dal grande segno del cristianesimo: l'apprezzamento dell'esperienza sensoriale e di ciò che è materiale. C'è persino qualcosa di sfacciatamente carnale nell'appello che l'incenso e la mirra fanno al senso dell'olfatto. (...) Comunque, tanto per dare un colpo al cerchio dopo averlo dato alla botte, se questa forma di *asiatica luxuria* è ammessa nel mistero cristiano, è solo per subordinarla a una semplicità e a una sobrietà superiore. L'oro è portato in una stalla; i re devono andare in cerca di un falegname. I Magi sono in cammino, non per trovare la saggezza, ma piuttosto una forte e santa ignoranza. Quegli uomini saggi provenivano dall'Oriente, ma si diressero verso Occidente per incontrare Dio.